T1

Protagora

L'uomo misura di tutte le cose

Le poche proposizioni di Protagora conservate soffrono di un difetto fondamentale per l'interprete: la mancanza di contesto. Qui riproduciamo tre testimonianze che, pur con le distorsioni delle diverse prospettive teoretiche, consentono di collocare il frammento sull'«uomo-misura» nel quadro del dibattito antico sul pensiero di Protagora.

Le due ricostruzioni di Sesto Empirico (II-III secolo d.C.) sono utili per farsi un'idea delle implicazioni della famosa proposizione di Protagora e dei problemi di ordine gnoseologico (conoscitivo), logico e ontologico che solleva.

Taluni poi compresero anche Protagora di Abdera nel gruppo dei filosofi che eliminano il criterio per distinguere la verità; infatti egli afferma che tutte le rappresentazioni e le opinioni sono vere, e che la verità è uno dei concetti relativi perché tutto ciò che accade o è opinato da qualcuno esiste senz'altro presso di quello. Al principio dei Demolitori si espresse così: l'uomo è di tutte le cose misura, di quelle che sono per ciò che sono, di quelle che non sono per ciò che non sono.

(Sesto Empirico, *Contro i logici*, 1 60, DK 80B1, trad. di S. Maso e C. Franco, in *Sofisti: Protagora, Gorgia, Dissoì Lógoi. Una reinterpretazione dei testi*, Zanichelli, Bologna 1995)

Anche Protagora vuole che misura di tutte le cose sia l'uomo, di quelle che sono per ciò che sono, di quelle che non sono per ciò che non sono. Con «misura» intende «criterio di valutazione», con «cose» le «esperienze», così da affermare in concreto che l'uomo è il criterio di valutazione di tutte le esperienze. […] Così egli pone come esistente solamente ciò che appare al singolo, e in tal modo introduce il relativismo.

[…] Egli afferma dunque che la materia è fluida, e che poiché fluisce continuamente si verificano aggiunte al posto delle perdite, e che le sensazioni mutano e si scambiano in ragione dell'età e delle altre disposizioni del corpo.

Afferma anche che i principi fondamentali di tutto ciò che accade sono inerenti alla materia, sicché è possibile che la materia in se stessa sia tutto ciò che appare agli altri: a causa delle loro disposizioni gli uomini percepiscono alternativamente ora uno ora un altro aspetto […].

Così secondo lui l'uomo si pone come criterio di valutazione degli enti, giacché ogni cosa che appaia agli uomini allora esiste, e quella che non appare ad alcuno degli uomini neppure esiste. Si riscontra dunque come nell'affermare sia che la materia è fluida sia che a essa sono inerenti i principi fondamentali di tutto ciò che appare, egli procede per postulati, perché si tratta di argomenti oscuri e irrisolvibili per noi.

(Sesto Empirico, *Schizzi pirroniani*, 1 216-219, DK 80A14, trad. di S. Maso e C. Franco, in *Sofisti: Protagora, Gorgia, Dissoì Lógoi. Una reinterpretazione dei testi*, *op. cit.*)

Socrate – C'è caso che tu abbia detto un concetto non banale sulla sapienza, anzi quello che esprimeva anche Protagora, che disse in modo

in parte differente lo stesso. Egli afferma che: l'uomo è di tutte le cose misura, di quelle che sono per ciò che sono, di quelle che non sono per ciò che non sono. Non l'hai letto?

Teeteto – Sì, più volte.

Socrate – E lui non dice più o meno che nel modo in cui ciascuna cosa appaia a me, tale è per me, e così anche per te, dato che siamo uomini entrambi? […] del resto, quando alle volte soffia il vento qualcuno tra noi rabbrividisce, un altro no, uno appena, l'altro molto?

Teeteto – Appunto.

Socrate – Allora dovremo dire che il vento in se stesso è freddo o no? Oppure crederemo a Protagora che il vento è freddo per chi rabbrividisce, e per l'altro no?

Teeteto – Così pare.

Socrate – Dunque appare in quel modo a ciascun soggetto?

Teeteto – Si!

Socrate – Ma «appare» significa «essere percepito»?

Teeteto – Certamente.

Socrate – Allora apparenza e percezione sono la stessa cosa per i corpi caldi come per ogni altra esperienza analoga: come appunto ciascuno la percepisce, tale si dà il caso che sia per ciascuno.

(Platone, Teeteto, 151e-152c, DK 80B1, trad. di S. Maso e C. Franco, in Sofisti: Protagora, Gorgia, Dissoì Lógoi. Una reinterpretazione dei testi, *op. cit.*)

[1] L'uomo e le cose

Innanzi tutto è chiaro per Sesto Empirico (così come lo era per Platone) che il termine **«uomo»** (*anthropos*) si deve riferire non all'umanità ma al **singolo individuo**, a qualsiasi singolo individuo. Protagora non intende ascrivere a un soggetto universale una prospettiva, identificabile poi come comune ai singoli individui; piuttosto marca le **plurali prospettive individuali** come un elemento di analisi irrinunciabile, un'evidenza da cui muove la riflessione sul «criterio-misura» (*metron*).
D'altro canto è evidente che, accanto all'uomo, esistono le **«cose»** (*chrēmata*), proposte come il correlato oggettivo dell'esperienza, come ciò che sta esteriormente al soggetto umano: la scelta del termine greco potrebbe non essere casuale dal momento che – è stato osservato – *chrēmata* è impiegato per lo più per "beni, strumenti, affari", entità **strettamente connesse alle attività umane**.

[2] Il criterio e la misura

Il termine **«misura»** veicola l'idea dell'**adeguamento** da cui scaturirebbe, nella ricostruzione di Sesto Empirico, la concreta esperienza umana. Al centro di questa ritroviamo, infatti, le «rappresentazioni» (*phantasiai*) e le «opinioni» (*doxai*) da queste ultime derivate: Protagora avrebbe denunciato l'irrimediabile soggettività di quell'adeguamento e quindi l'inevitabile relatività di «ciò che appare».
Il frammento del sofista – come conferma la seconda testimonianza – riflette allora sulla **natura della percezione** e sul **rapporto tra percezione e giudizio** (da cui scaturiscono le «opinioni»), marcando come il giudizio non possa sottrarsi ai meccanismi condizionanti della percezione, con la conseguente dissoluzione di

ogni criterio oggettivo di valutazione e il ripiegamento in una forma di ***soggettivismo*** e ***relativismo***.

[3] Le cose che sono per ciò che sono

Ma di che cosa esattamente sarebbe «misura» l'uomo? Delle «cose che sono per ciò che sono, di quelle che non sono per ciò che non sono», ovvero della loro esistenza? Indubbiamente il senso è anche questo: la rappresentazione attesta l'esistenza per il soggetto che percepisce e **le cose per l'uomo esistono nella misura in cui si manifestano percettivamente**, in cui sono «esperienze», in cui appaiono. Ricordiamo che – coerente con questa convinzione – Protagora palesò un atteggiamento agnostico in materia religiosa, astenendosi dall'affermare l'esistenza delle divinità.
Tuttavia, come rivela soprattutto il brano del *Teeteto* platonico, il valore del verbo *essere* nel nostro contesto non è solo esistenziale e la *misura* di cui parla Protagora non funge solo da selettore tra cose esistenti e non esistenti, ma si riferisce anche al *come* delle cose, alla loro **apparenza qualitativa**. Anche di questo apparire la percezione è principio e quindi il criterio fondamentale.
[4] Protagora introduce il relativismo
Ma l'apparire comporta anche il **relativismo nel giudizio**, che sulle percezioni si fonda: **a ogni singolo soggetto la realtà di una cosa apparirà in modo peculiare**, legittimando opinioni contrastanti.
Dal momento che, come Sesto Empirico sottolinea, le rappresentazioni dipendono da meccanismi percettivi che coinvolgono la realtà materiale, perennemente in trasformazione, dell'oggetto e del soggetto, esse saranno apparenze necessariamente soggettive, immodificabili senza una contestuale trasformazione delle condizioni che le hanno generate. Tutte saranno «vere», in quanto tutte risultano da oggettivi meccanismi percettivi e manifestano comunque qualcosa dell'oggetto. Così, inevitabilmente, anche **giudizi contraddittori** sullo stesso oggetto **troveranno una piena giustificazione** nelle rappresentazioni e **nulla potrà essere additato come falso**.

[5] Appare a ciascun soggetto

Questo solleva un ulteriore problema: **in che senso è da intendere l'«apparire»**? Prendiamo l'esempio del *Teeteto*:
1. ci troviamo in presenza di un vento che esiste di per sé, indipendentemente dalla mia percezione, di cui colgo empiricamente l'esistenza, e che *solo nella mia esperienza personale* è (solo soggetivamente) caldo o freddo?
2. ovvero il vento *esiste di per sé come caldo e freddo*, e (oggettivamente) ogni soggetto non fa che esprimere quanto presente e coesistente nella cosa?
Il secondo passo di Sesto sembra **annodare le due prospettive**:
1. le qualità percepite non esistono come tali nell'oggetto – di cui Protagora sottolinea la fluidità materiale – ma esclusivamente nel soggetto in cui appaiono;
2. tuttavia «è possibile che la materia in se stessa sia tutto ciò che appare agli altri»; nella materia risiedono, infatti, i «principi fondamentali di tutto ciò che accade» e le qualità percepite e predicate nei giudizi contrastanti sullo stesso oggetto non possono che accadere (nel soggetto) in forza della configurazione materiale dell'oggetto e della sua interazione con gli organi sensoriali del soggetto. Protagora era, non va dimenticato, anziano contemporaneo di **Democrito** e suo conterraneo.